

le **Inchieste del Mattino** La radiografia del declino: troppe tasse e pochi investimenti in tecnologia

# «L'austerità condanna l'Italia»

Otto economisti spiegano perché è l'unico paese in recessione nell'area Ocse

**Nando Santonastaso**

Ci eravamo forse illusi che il peggio stava per finire. O quanto meno che la luce in fondo al tunnel non fosse poi solo un miraggio. Il terzo trimestre, si era sbilanciato il governo, segnerà il ritorno del Pil a valori positivi dopo 18 mesi di rosso. Insomma, la fine della

recessione. L'Ocse ci riporta invece con i piedi per terra. Siamo ultimi tra i Paesi più sviluppati, gli unici ancora in ritardo sulla crescita anche se i segnali positivi delle scorse settimane restano, dall'aumento della fiducia delle imprese al miglioramento dei conti pubblici (fabbisogno a parte). Il fatto è che cambiare marcia da noi costa il doppio: perché, come hanno spiegato al Mattino

otto dei più illuminati economisti nazionali, l'Italia ha scelto la strada più lunga e complicata. Ha puntato sull'inasprimento della pressione fiscale anziché sulla crescita, ha trascurato i settori a più forte tecnologia per non tradire quelli più tradizionali ma dal minimo valore aggiunto.

> Segue a pag. 3, Pierantozzi a pag. 2

# Perché?

## Condannati dall'austerità: così il Paese non riparte

**L'analisi**

La denuncia di otto economisti: troppe tasse trascurati gli investimenti in tecnologia

**Nando Santonastaso**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La polemica è troppo nota per poterne parlare ancora. Ma il dato è certo, senza appello nonostante gli sforzi del segretario dell'Ocse, l'italiano Pier Carlo Padoan, di «indorare la pillola»: la ripresa, ha detto, arriverà sicuramente anche in Italia. Intanto però le previsioni del Pil del terzo e quarto trimestre sono ancora negative. Insomma, mentre tutti gli altri tornano a crescere, noi saremo costretti ancora ad inseguire. E a ripartire nel 2014 da un -1,8% (se il dato alla fine non peggiorerà ancora) che non sembra affatto un viatico per scommettere sullo sviluppo.

L'Italia paga il conto di scelte sbagliate e di quella instabilità politica che anche l'Organizzazione di Parigi ieri ha evidenziato. Non è un caso che mentre si discute di come recuperare le risorse venute meno dopo l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, l'Europa è tornata a guardarci in cagnesco.

Vero, al momento non ci sono segnale che il tetto del deficit al 3% verrà sforato ma è un fatto che ieri dal commissario agli Affari economici Rehn sono venute solo parole di circostanza: «Restiamo in fiduciosa attesa che gli impegni annunciati dal premier Letta saranno rispettati». Frasi inevitabili considerati i pericolosi riflessi che dichiarazioni più preoccupate avrebbero inevitabilmente creato ai mercati finanziari. Ma la sensazione è che l'Italia resti un sorvegliato speciale, nonostante i passi in avanti compiuti anche dal governo Letta per migliorare la credibilità internazionale del nostro Paese.

Eppure, non si era detto che avevamo ormai finito i compiti a casa e che l'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo avrebbe segnato la svolta per la nostra economia? I fatti smentiscono la speranza. Per liberare i fondi da rimborsare alle imprese (e non si è ancora calcolato esattamente quanti alla fine ne occorreranno), si è scelta anche stavolta la strada più tortuosa con tempi fatalmente più lunghi. Per garantire ai disoccupati una strada meno tor-

tuosa per entrare nel mercato del lavoro si è puntato sugli impegni europei (la youth guarantee) e non sul taglio del costo del lavoro che viene invocato da imprese e sindacati, uniti nell'ennesimo tentativo di Patto. E sul fronte della pressione fiscale, che resta tra le più alte in assoluto del Continente, i risultati sono talmente modesti da apparire insignificanti. Le tasse sono oltre il 45%, che piaccia o no. E le imprese che hanno dovuto stringere i cordoni della borsa, mettere i lavoratori in cassa integrazione e stipare fino all'inverosimile i loro magazzini, non sembrano in condizione di sfruttare i vantaggi fiscali che pure favorirebbero assunzioni anche a tempo indeterminato di giovani.

Il paese in recessione è un Paese fermo, che al Sud è già da tempo nel baratro. Lo ha ricordato anche in queste ore Adriano Giannola, presidente della **Svimez**. Che non si limita mai alla critica fine a se stessa ma va anche oltre, alle proposte cioè. «È illusorio pensare che le misure di austerità del 2011-2012, il fiscal compact o il pareggio del

bilancio aiutino da soli la ripresa economica fino a superare il deterioramento del mercato del lavoro», ha detto l'economista. E ha aggiunto opportunamente: «Occorrono fattori estranei al sistema per smuovere profondamente le acque e far recuperare competitività al Paese». Cosa vuol dire? Semplice: integrare la nuova politica industriale con una politica del territorio, attraverso «azioni di convergenza dei territori». E visto che le parole hanno un senso ecco tre idee su cui finalmente liberarsi da complessi e pregiudizi: l'abolizione dell'Irap alle imprese manifatturiere «perché significherebbe favorire gli in-

vestimenti e le esportazioni, nonché alleggerire il carico fiscale per le imprese che importano beni regionali da altre regioni, specie quelle del Sud». E ancora: il taglio del costo dell'energia, che le imprese pagano il 30% in più della media europea: «La proposta è di progettare un nuovo piano energetico nazionale a Km 0», dice Giannola, superando gli incentivi indivi-

duali nelle rinnovabili a favore di una strategia collettiva messa in atto da operatori ad hoc. «Ad esempio nel condizionamento e riscaldamento urbani si possono ben progettare soluzioni di sistema più che progetti individuali». E infine, la fiscalità di vantaggio per il Sud: come? «Con condizioni di vantaggio per gli investimenti soprattutto esteri, specialmente dove esistono potenzialità non utilizzate come nel Mezzogiorno». È così difficile ripartire da qui?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interviste raccolte da **Cinzia Peluso**

**Gros Pietro**

«Servono vere riforme decisive le parti sociali»

«L'Italia ha fatto molto per migliorare la finanza pubblica ma puntando quasi esclusivamente sull'aumento delle entrate e non sulla riduzione delle spese. Ciò non giova a renderla competitiva», sostiene il professor Gian Maria Gros Pietro, che dirige il dipartimento di scienze economiche e aziendali della Luiss. «L'uscita dalla recessione - continua - non può avvenire attraverso manovre di finanza pubblica ma con riforme che rendano più efficiente il sistema produttivo: servono un mercato del



lavoro più flessibile, meno burocrazia e, in generale, un ambiente più favorevole alle imprese. Ma non si può dare tutta la colpa al governo. Le riforme di sistema devono essere il frutto degli accordi con le parti sociali, l'esecutivo non può realizzarle da solo».

**Vaciago**

«Fra 3 mesi vedremo se ci sarà la ripresa»

«Ad agosto, in base ai dati positivi di Eurostat, si è diffuso un certo ottimismo, in quanto si è creduto che anche l'Italia, facendo parte dell'Eurozona, potesse essere in grado di uscire dalla recessione», osserva Giacomo Vaciago, professore all'Università Cattolica di Milano. «In realtà, per dirla in termini matematici - spiega l'economista - è migliorata la derivata seconda, cioè la velocità di caduta in quanto l'Italia ha smesso di cadere. E, si sa, che la



ripresa inizia dopo che è terminata la fase della caduta. Solo per questo motivo si può essere ottimisti. Forse nel terzo o quarto trimestre ci sarà la ripresa del nostro Paese. Lo sapremo fra tre mesi. Ce ne accorgeremo se saremo saliti di un gradino».



**Padovani**

**«Il nodo è l'austerità e il Sud soffre di più»**

«Le analisi dell'Ocse risultano sostanzialmente in linea con le previsioni presentate dalla **Svimez** a luglio, che quantificano la recessione nazionale nell'1,9%. Negli ultimi 6 anni in ben 4 vi è stata una variazione negativa del prodotto, con un aumento del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi dell'Eurozona», afferma Riccardo Padovani, direttore **Svimez**. «Il divario - continua - è riconducibile a una crisi strutturale di competitività, a cui negli ultimi anni si sono aggiunte cause interne, legate sia a



politiche di bilancio restrittive, sia a un credit crunch più stringente. Secondo la **Svimez**, a causa soprattutto delle manovre di finanza pubblica, la caduta del Pil dovrebbe risultare anche nel 2013 più marcata nel Sud (-2,5%) rispetto al Centro Nord (-1,7%)».

**Brancaccio**

**«Tasse e tagli di spesa alimentano la crisi»**

«L'Italia non è certo l'unico paese che chiuderà il 2013 in una situazione di crescita negativa. La stessa Ocse ha previsto che l'anno si chiuda con un calo della produzione in tutti i paesi del Sud della zona euro», è la premessa che fa Emiliano Brancaccio, docente di economia politica all'Università del Sannio. «In sostanza - prosegue - i paesi che oggi scontano una recessione più intensa sono quelli che nel 2011 e nel 2012 sono stati sottoposti alle ricette di austerità più pesanti. Il



rapporto Ocse sembra dunque smentire gli apologeti dell'"austerità espansiva", secondo i quali le politiche di tagli alla spesa e aumento delle tasse avrebbero ripristinato la fiducia dei mercati e favorito la ripresa».

**Lo Cicero**

**«La pressione fiscale deprime i consumi»**

«Prima ci sono stati i dati positivi di Eurostat, poi quelli di ieri dell'Ocse. Ma l'Italia si trova in una situazione differente dal resto dei Paesi avanzati perché ha deciso di fare la scelta di aumentare la pressione fiscale invece di ridurre la spesa pubblica», fa notare l'economista Massimo Lo Cicero. «L'elevata pressione fiscale ha scoraggiato i consumi prosegue - e, inoltre, alla pressione fiscale si è aggiunta la pressione delle tariffe,



che hanno subito consistenti aumenti. È evidente, quindi, che se non c'è spesa, non c'è neanche il prodotto. La crisi della produzione dipende da questo. L'eccesso della pressione fiscale ha compromesso la capacità di spesa».

**Costabile**

**«Dovevamo puntare sull'alta tecnologia»**

«In Italia c'è una concomitanza di fattori più grave che altrove. Anzitutto, le politiche di austerità basate sulla leva fiscale. Si innestano su una situazione di crisi della produttività preesistente, che ha determinato una riduzione della crescita e della produttività del lavoro già dalla fine degli anni '90», risponde Lilia Costabile, docente di economia Ue e del lavoro alla Federico II. «Questa crisi strutturale dipende dal modello di sviluppo italiano che ha abbandonato i settori a



tecnologia più avanzata, in cui la domanda mondiale tirava di più, per puntare su quelli tradizionali in cui era più forte la concorrenza dei Paesi in via di sviluppo. Un errore. Abbiamo perso l'aeronautica o aziende d'avanguardia come l'Olivetti».

**Viesti**

**«Le scelte europee hanno colpito l'Italia»**

«La situazione italiana è stata determinata principalmente dalle grandi scelte europee. La causa prima è la carenza di domanda che le politiche fiscali hanno aggravato. Tutto ciò spiega perché la recessione italiana si dimostra così lunga e profonda», sottolinea l'economista Gianfranco Viesti, che ha guidato l'Ente Fiera del Levante dal 2011 al 2013. «Come ha riconosciuto anche il Fondo monetario internazionale -



prosegue Viesti - queste politiche causano la recessione. La soluzione alla crisi economica italiana si deve trovare quindi a Bruxelles con una ridefinizione delle regole europee per la finanza pubblica».

**Guiso**

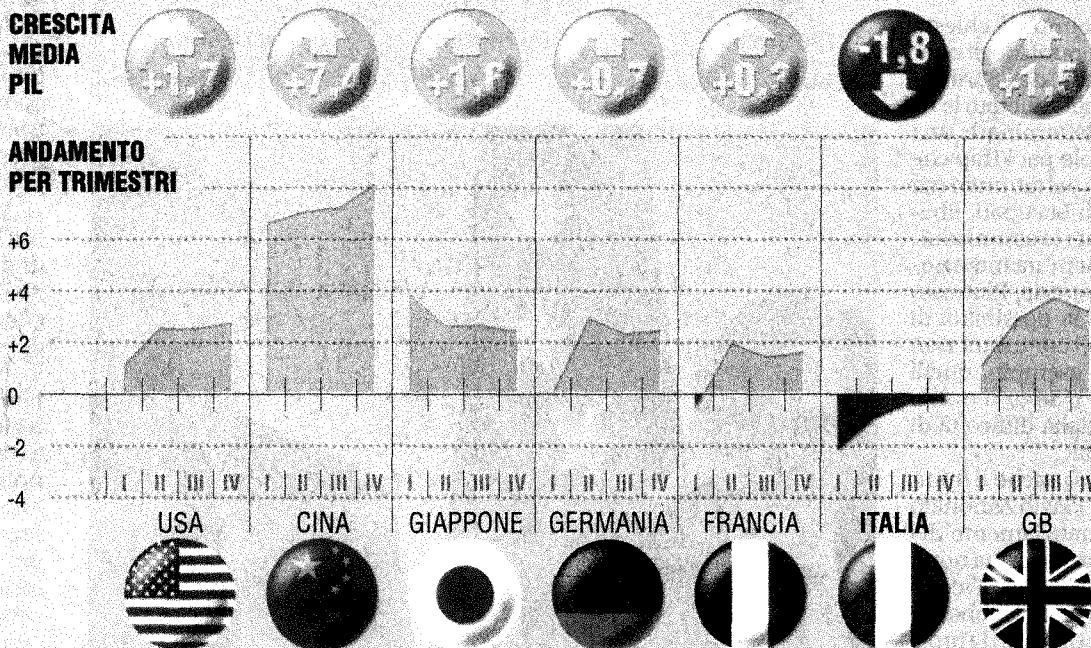
**«Problema irrisolto il credito alle imprese»**

«Rispetto ad altri Paesi, in Italia l'accesso al credito è diventato veramente difficile. Da noi, infatti, si è fatto di meno per rimettere in moto il credito alle imprese», spiega Luigi Guiso, professore di economia all'Einaudi institute for economics and finance. «La prima misura è stata la restituzione dei crediti da parte della Pubblica amministrazione - continua Guiso - ma il processo è ancora troppo lento». «Il credito alle imprese è un fattore determinante tra quelli che possono riportare la



ripresa. Del resto, basta guardare alla situazione della Spagna, molto simile alla nostra. A differenza di noi, però, Madrid ha fatto passi in avanti per rimettere a posto la situazione delle banche», conclude l'economista.

**Le principali economie nel 2013**



Fonte: OCSE  
Dati in percentuale

www.ecostampa.it

109293